



SEMINARIO ANNUALE DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO DI PISA VERCELLI 25 NOVEMBRE 2016

Dalla politica come militanza alla politica come professione

Mauro Volpi

(Sintesi della Relazione)

Il titolo della relazione richiama la distinzione operata da Max Weber tra “chi vive esclusivamente della politica” e “chi vive per la politica”. Per i primi la politica è una professione, per i secondi è passione. Le due figure possono anche coincidere come avviene per i funzionari all’interno dei partiti di massa, ma per questi il guadagno non è la molla fondamentale e si tratta di uno strato minoritario dei militanti del partito.

In Italia si è verificata una mutazione genetica della politica e dei partiti. I primi anni Novanta del secolo scorso rappresentano uno spartiacque caratterizzato dalla nascita di un nuovo sistema politico e di nuovi attori politici. Ma la crisi della politica comincia già alla fine degli anni Settanta e si manifesta nel decennio successivo nel distacco dei partiti dal fondamentale ruolo di intermediazione fra società e istituzioni (come acutamente messo in luce da Leopoldo Elia nel 1986).

La crisi dei partiti di massa assume da noi una triplice configurazione: ideale, funzionale e strutturale. L'accantonamento delle ideologie come universi chiusi e totalizzanti determina l'abbandono di ideali e valori e l'incapacità di dare vita a programmi ambiziosi e di trasformazione dello stato di cose esistente. La crisi della funzione di intermediazione politica si traduce nell'appiattimento dei partiti sulla gestione delle istituzioni, che viene ad essere concepita come un fine in sé e non come un mezzo per attuare politiche corrispondenti ad esigenze sociali. La metamorfosi strutturale dei partiti di massa è dimostrata dai dati: ancora negli anni Ottanta gli iscritti ai partiti superavano i quattro milioni, nel 2003 si erano ridotti della metà, oggi probabilmente (anche se mancano dati certi in proposito) non superano il milione. L'organizzazione territoriale dei maggiori partiti è drasticamente ridimensionata. A livello centrale opera una oligarchia che assomma ruoli politici e istituzionali, la quale ha smarrito il contatto diretto con la

realtà sociale. Il dimagrimento dell'apparato professionale non riduce l'occupazione politica delle istituzioni, ma dà vita ad una "partitocrazia senza partiti". Le maggiori forze politiche tendono a divenire dei "partiti personali", come dimostra anche la recente e rapida trasformazione dell'ultimo dei partiti impersonali, il PD, in PDR (Partito di Renzi, secondo la formula utilizzata da Ilvo Diamanti). Anche la novità, rappresentata del Movimento 5 Stelle, sconta una forte contraddizione tra la sua configurazione teorica come movimento di eguali (i "cittadini") e la tutela esercitata dal suo inventore e proprietario del blog.

Quale effetti ne derivano sulla selezione del personale politico-parlamentare e su composizione e funzionamento dell'organo rappresentativo?

In passato la selezione seguiva un *cursus honorum* che muoveva spesso dalle organizzazioni collaterali (e in particolare dall'attività sindacale), passava attraverso l'esperienza acquisita nelle istituzioni locali ed era assistita dalla formazione assicurata alle scuole di partito. Vi erano ovviamente delle diversità fra i tre gradi partiti di massa, ampiamente analizzate dalla analisi politologica. Nel PCI era più forte la distinzione fra gruppo dirigente e ceto parlamentare e nella selezione di questo svolgeva un ruolo determinante la direzione nazionale del partito, ma vi era anche una consultazione che coinvolgeva le sezioni e un numero elevato di iscritti. Nella DC e nel PSI, strutturati per correnti, giocavano un ruolo importante diverse personalità, anche di rilievo territoriale, e la selezione doveva tener conto delle diverse anime esistenti all'interno.

Tutto ciò è in gran parte venuto meno. L'affermarsi della politica come professione configura l'accesso alla politica e alla candidatura a cariche istituzionali come un canale di autoaffermazione personale, che passa per l'affiliazione non a correnti politiche, ma a gruppi di potere e a singoli leader e nei partiti personali si esprime nell'incensamento del leader supremo, che accomuna spesso esponenti e gruppi in aspra competizione fra di loro.

La modalità di selezione delle candidature è molto varia, secondo quanto previsto dagli Statuti delle maggiori forze politiche.

Nel maggior partito del centro-destra prevale la verticalizzazione nella scelta dei candidati. Nel PDL giocava un ruolo fondamentale il Presidente nazionale che, "d'intesa con l'Ufficio di presidenza", nominava gli organi di partito e decideva le candidature alle elezioni politiche ed europee e alla carica di Presidente di Regione. Paradossalmente la selezione risulta meno verticistica nella ricostituita Forza Italia, il cui Statuto attribuisce la definizione delle liste al Comitato di presidenza (composto da membri di diritto, da sei eletti da Congresso e sei nominati dal Presidente), che deve sentire i coordinatori regionali.

Nel PD la configurazione delle modalità di ascesa alla carica di segretario e della selezione delle candidature alle cariche istituzionali si ispira alla concezione della democrazia come

“immediata” e “presidenzialista” (come ha sottolineato Oreste Massari). Intanto il PD è definito come un partito “costituito da elettori ed iscritti”, nel quale i primi sono registrati in un apposito albo pubblico. In secondo luogo il metodo dominante di selezione è quello delle primarie. Il segretario del partito, che ne esprime l’indirizzo politico ed è candidato alla carica di Presidente de Consiglio, viene eletto con un sistema a due fasi: la prima riservata agli iscritti che serve ad esprimere un numero ristretto di candidature (di regola tre); la seconda, decisiva, basata sulla elezione con primarie aperte agli elettori registrati, del candidato che ottenga la maggioranza assoluta dei voti, in assenza della quale si ha un ballottaggio fra i due più votati con elezione da parte dell’Assemblea nazionale, eletta anche essa alle primarie sulla base di liste collegate ai candidati. La scimmiettatura di forme di governo ad elezione diretta del vertice dell’esecutivo è confermata dalla regola secondo la quale se l’Assemblea sfiducia il segretario, è automaticamente sciolta e si procede a una nuova elezione simultanea.

Le primarie sono previste per l’elezione a cariche monocratiche istituzionali, e in tal caso possono essere di partito o di coalizione (da notare che nel 2012 si è stabilita una deroga alla regola che impone la candidatura del segretario del partito, per consentire a Renzi di partecipare alle primarie di coalizione in vista delle elezioni politiche del 2013). Possono essere svolte, ma si può ricorrere anche a “forme di ampia consultazione democratica”, per le candidature alla elezione delle Assemblee rappresentative, come è avvenuto, ma solo per una parte dei candidati, nel 2013.

Di fatto le primarie hanno riguardato ad oggi solo una parte politica (se si escludono quelle organizzate nel 2013 dalla Lega Nord per eleggere il proprio segretario, che però erano chiuse ai soli iscritti). In particolare quelle che hanno riguardato il segretario del PD (nel 2007, 2009 e 2013) hanno assunto una oggettiva valenza plebiscitaria e hanno indebolito la rilevanza della militanza degli iscritti al partito. Molto numerose sono state le primarie a livello locale per la candidatura a cariche monocratiche, che in alcuni casi recenti (nel 2015 per la scelta del candidato alla presidenza della Liguria, nel 2016 per il candidato a sindaco di Napoli) hanno dato luogo a forti contestazioni e ad accuse di broglio e di compravendita. In linea generale si può affermare che per l’accesso a cariche monocratiche pubbliche, che costituisce il loro terreno di elezione anche in altri ordinamenti democratici, le primarie o si inseriscono nel quadro di un’organizzazione politica solida e vengono assoggettate a regole rigorose oppure possono contribuire a destrutturare il partito o la coalizione e a mortificare la componente rappresentativa a vantaggio di quella plebiscitaria.

Nel Movimento 5 Stelle vige la “democrazia del web”, imperniata sul Blog gestito da Grillo e su una piattaforma virtuale nella quale attivisti e cittadini possono interloquire. Per le elezioni del 2013 si è fatto ricorso alle “parlamentarie”, riservate agli iscritti residenti nel collegio elettorale e con il limite del doppio mandato. Il “non Statuto”, approvato nell’ottobre 2016, è abbastanza

generico in materia, lasciando la via aperta ad una articolazione delle regole a seconda del tipo di consultazione e dell'esperienza acquisita. Di fatto le parlamentarie del 2013 hanno prodotto esiti spesso casuali in assenza di una selezione fondata su capacità, esperienza e impegno politico dei designati. Ciò detto, è innegabile che quello praticato abbia prodotto, anche per il successo elettorale ottenuto, una innovazione rilevante del ceto politico-parlamentare con una forte discontinuità rispetto alle elezioni che si sono tenute dal 1994 (come rilevato recentemente da Di Virgilio e Segatti).

Quali sono gli effetti della crisi della politica sulla composizione e sul funzionamento del Parlamento? In passato la rappresentanza (anche grazie al sistema elettorale proporzionale) costituiva uno specchio degli orientamenti politici presenti nella società, ma poteva accedervi la parte più qualificata e preparata della classe politica. Soprattutto dagli anni Novanta in poi vi è stato un decadimento del ceto parlamentare, in termini sia di qualità sia di fedeltà politica, come dimostra l'impennata che dal 1994 ha avuto il fenomeno del trasformismo parlamentare, determinato più ancora che dalle leggi elettorali dalla riduzione del parlamentare ad individuo che non si riconosce in un progetto politico, ma agisce sulla base di suggestioni e di convenienze personali.

In secondo luogo la crisi della politica determina un indebolimento della capacità di progettazione politica del Parlamento, che perde il ruolo di organo di confronto e di deliberazione sulle grandi scelte politiche, per trasformarsi in luogo di ratifica delle decisioni del Governo.

In terzo luogo l'assenza della mediazione politica garantita dai partiti fa sì che i gruppi di pressione e di interesse scavalchino le aule parlamentari, intessendo rapporti diretti con il Governo (e i Ministeri) e con singoli parlamentari, specie se collocati in posizioni importanti.

In conclusione, la trasformazione della politica determina una grande fragilità dei partiti e del ceto politico-parlamentare e un loro crescente distacco dalla società, che dà spazio alla crescita di movimenti radicali, che diventano pericolosi quando mettono in discussione principi e valori democratici, come sta avvenendo in molti paesi europei. Occorrerebbe quindi una "grande riforma" della politica che si proponga di riqualificare la rappresentanza e di rilanciare la partecipazione democratica. Perché ciò sia possibile, servono partiti con una chiara identità valoriale, capaci di elaborazione programmatica e dotati di una struttura allo stesso tempo solida e aperta, non genericamente agli elettori, ma ad adesioni tematiche, a movimenti e associazioni, e che faccia ricorso a consultazioni periodiche degli iscritti. Solo partiti di questa natura sarebbero in grado di selezionare un ceto politico-parlamentare di qualità e rappresentativo di interessi e di esigenze sociali.